

La vitale grammatica della resistenza - Gorka Bereziartua, Andoni Olariaga

Joseba Sarrionandia è uno scrittore poeta e saggista basco esule dal 1985 quando, con una rocambolesca fuga riuscì a evadere (nascosto nella cassa di un gruppo musicale) dal carcere di Martutene (San Sebastian) assieme ad un altro militante basco, Inaki Pikaebeta. Entrambi erano in carcere accusati di essere militanti dell'Eta. Da allora, Sarrionandia scrive dall'esilio. Nel 2011 ha vinto il Premio letterario Euskadi istituito dal governo della Comunità Autonoma Basca, per il libro *Moroak gara behelaino artean?* («Siamo morti nella nebbia?»). Il libro è un saggio che affronta l'epoca della guerra coloniale spagnola in Marocco negli anni Venti del Novecento. Lo scrittore e saggista è considerato una pietra miliare nella letteratura basca contemporanea e la sua prolifica produzione comprende poesia, romanzi, saggistica caratterizzata da una scrittura «sperimentale».

In italiano è possibile leggere *Lo scrittore e la sua ombra* (Giovanni Tranchida Editore, traduzione dal basco di Roberta Gozzi).

In questo ultimo libro - *Moroak gara behelaino artean?* («Siamo morti nella nebbia?») - affronti i temi dell'esilio, della lingua, della «spagnolità» dei baschi, dei comportamenti dei poteri di forti (mezzi di comunicazione, borghesia, esercito...).

Il tema principale è il potere. Una grammatica berbera scritta a Tetuan e a Tangeri, alla fine del XIX secolo, è il punto di partenza. Possiamo paragonarla al vaso di Pandora, che una volta aperto provoca catastrofi di ogni tipo. Volevo raccontare di come uomini e donne vivono in società basate su rapporti di potere e di oppressione, tenendo ben presente il fatto che nel nord Africa, l'imperialismo europeo ha raggiunto l'apoteosi. Nello sviluppo capitalista, come ha mostrato Max Webber, è stato decisivo il concetto religioso, puritano della vita, legato al denaro. Successivamente, la costruzione degli stati nazione, il colonialismo nel Terzo Mondo, così come la globalizzazione e il consumismo attuali, non ne sono che la continuazione. Questo saggio è un invito a prendere coscienza dei rapporti di potere che controllano il mondo oggi.

Hai optato per la sperimentazione quando ti sei avvicinato alla saggistica (in *Ni ez naiz hemengoa* o in *Hitzern ondoeza*, per esempio). Questo vuol dire che è finita l'epoca del saggio che difendeva un punto di vista forte? Che occorre destrutturare il pensiero?

Nelle università, la forma-saggio tiene ancora banco, ma spesso non serve a nulla se non all'autore per ottenere un «titolo». Thorstein Veblen aveva analizzato bene questo fenomeno più di un secolo fa. Il libro di Veblen era un saggio sociologico, *The Theory of the Leisure Class, An Economic Study of Institutions* ma, quando lo lesse, George Luis Borges pensò che si trattasse di una satira. E la cosa è andata peggiorando. Le università basche assomigliano a quelle di Chicago di un secolo fa: contribuiscono cioè a burocratizzare il pensiero.

Sono convinto che quando un pensiero unico spinge verso la dissoluzione di tutti gli altri pensieri, è il momento buono per pensare seriamente le cose. Quando dicono che la storia è finita, significa che c'è davvero in gioco qualcosa nella storia del mondo.

Negli ultimi tempi, le domande e le preoccupazioni, le inquietudini sull'identità e sulla «baschitudine» si sono moltiplicate. Si svolgono numerose conferenze sulla costruzione dell'identità, sulla storia della Navarra, la lingua, il territorio, il Paese Basco immaginario. Si rivendica che siano la lingua o la volontà, i sentimenti, la storia, ciò che rende baschi. Nel tuo ultimo libro approfondisci anche questa tematica. Esiste un'identità che si potrebbe chiamare basca? Per definire questa identità siamo in possesso di una idiosincrasia, una storia, un folklore o dei valori propri?

Quello che definiamo come identità, in realtà, è una cosa ordinaria: è ciò in cui ti identifichi; è ciò che funziona come punto di riferimento. Se questo processo avviene in modo naturale, se non trova ostacoli, non ci sono ragioni per cui tu gli dia importanza. Ma, se ci sono degli ostacoli, allora diventa un problema. L'identità proibita può arrendersi e piegarsi al modello imposto, oppure può scegliere di resistervi.

È evidente che esiste un'identità basca, con una storia dolorosa, con una lingua emarginata, con una geografia divisa. L'identità non ha niente di meraviglioso in sé, è qualcosa di ordinario. Tutte le persone hanno un'identità, come hanno i piedi. Ma, se ti pestano i piedi, li noti di più, perché fanno male. Anche le identità negate sono cosa corrente e se ne può parlare usando la formula iniziale di tutti i racconti: «C'era una volta...». Le storie passano, le lingue si dimenticano, le carte geografiche si rinnovano, le identità cambiano. Ma quando, nel XIX secolo, si affermarono gli stati nazionali, molti baschi non vollero integrarsi nell'identità spagnola o francese e, da allora in poi, l'identità dei baschi è diventata un'identità di resistenza.

Attualmente siamo in una terza fase, non abbiamo ancora capito/scoperto come trasformare questa identità-resistenza in identità-progetto, e i tentativi realizzati/fatti nel corso del XX secolo si sono rivelati sbagliati. Esiste una comunità basca, ma il progetto politico nazionale non arriverà da solo, lo si può solo costruire.

Noam Chomsky sostiene che tutte le persone attingono a grammatica universale, mentre Anna Wiersbicka ha parlato di una «semantica universale». Sono teorie che possono essere utilizzate come argomento a favore delle lingue dominanti. Qual è il tuo punto di vista?

A me piacciono entrambe le tesi: «ogni lingua ha la sua propria visione del mondo» e «tutte le persone possiedono una grammatica universale». Sono elementi complementari, due belle metafore.

D'altra parte, qualunque pretesto può essere utilizzato come argomento a favore delle lingue dominanti. Siccome esiste un'unica grammatica universale uguale per tutti, chi detiene il potere dirà che le altre lingue sono di troppo. Oppure che le lingue delle comunità che vivono, per esempio, in montagna, danno una visione differente e più limitata del mondo, vale a dire, più o meno, che quelli che parlano la lingua di montagna sono degli idioti. E si potrebbe anche arrivare a dire che non c'è abbastanza carta per pubblicare libri in diverse lingue. Chi vuole imporre una lingua dominante ha la legge della forza dalla sua parte.

Si è spesso proclamato il valore, l'essenza, la razza e l'idiosincrasia della baschitudine, Tu, per contro, hai spesso proposto una cultura basca aperta. In quest'epoca di sincronismo o metissage, di cosa parliamo quando parliamo di cultura basca?

Se si dovesse fare un museo, la «cultura basca» sarebbe quella che non è in un'altra lingua, la parte specifica della cultura basca, con le sue bizzarrie da esporre accuratamente dietro una vetrina. Ma in senso più ampio, la «cultura basca» è tutta la cultura dei baschi, incluso gli elementi che condividiamo con le altre culture. La cultura dei baschi, in generale, è aperta e ampia, non perché sia io a proporlo, ma perché è così. Il mélange e il cambiamento esistono da sempre, con la cultura romana, con secoli di civiltà cristiana, con la Spagna, con la Francia.

Il potere rivendica sempre di più la multiculturalità, l'apertura... Ma, nella realtà, questo discorso porta con sé la richiesta di un atteggiamento aperto da parte degli emarginati. L'apertura stessa, come concetto, è diventata un terreno di conflitto ?

La globalizzazione, ha detto l'economista J. K. Galbraith, è il soprannome utilizzato per nascondere l'espansionismo senza limiti dell'impero. In ambito culturale, la globalizzazione è americanizzazione. In realtà non si tratta di un nuovo genere di imperialismo e la memoria della nostra lingua è migliore della nostra, quando si tratta di ricordare del passato. C'è stata, per esempio, una dominazione romana: bake (pace), kate (catena), galtzada (strada), lege (legge), errota (ruota, mulino) gorputz (corpo), ortu (giardino, orto), fede (fede), denbora (tempo)...

A differenza del colonialismo di un tempo, l'imperialismo attuale funziona utilizzando un'ideologia multiculturalista. È la faccia pulita della globalizzazione, perché l'impero ha più di una faccia, come Giano: la faccia militarista e usurpatrice e la faccia moderna e cosmopolita. Gli apparati della globalizzazione non impongono una cultura monolitica, almeno in apparenza, ma promuovono la diversità culturale sul mercato.

L'apertura culturale non è affatto innocente, come non lo è in economia l'apertura del mercato. È indispensabile un po' di senso critico. Questo marketing multiculturalista non viene di per sé a dare una mano alla diversità. Si potrebbe dire che si tratta di una maschera per nascondere il saccheggio economico e la violenza politica. E c'è, secondo me, un punto chiave: la società neoliberale consumistica propone il multiculturalismo, ma distrugge le basi comunitarie delle culture.

Di fronte a questo multiculturalismo del mercato è indispensabile un multiculturalismo critico.

Il rapporto fra l'individuo e il mercato è un rapporto di consumo. In un negozio trovi dodici marche diverse di burro, puoi scegliere. Non solo puoi, ma devi continuamente scegliere fra dodici marche diverse di burro. Puoi anche pensare di avere un grande margine di potere di decisione, anche se hai sempre meno possibilità di decidere qualcosa di importante. Dobbiamo recuperare gli spazi di comunicazione e di democrazia, noi baschi dobbiamo trasformare il Paese Basco in uno spazio di comunicazione. Una nazione è soprattutto questo, uno spazio di comunicazione. Gli spazi di comunicazione, in politica, diventano spazi di decisione. La comunicazione e la solidarietà potrebbero essere le basi di una buona democrazia.

Bisogna andare oltre la resistenza, bisogna proporre un progetto culturale e politico. Con scelte di maggior consistenza rispetto a quelle che ci vengono proposte al supermercato o in tv. Bisogna proporre degli spazi culturali e politici migliori del MacWorld e del Celtiberia Show. Se si produce una buona letteratura, leggerò in euskera. Se la letteratura in basco non mi dice niente, preferisco leggere le opere di Rafael Sanchez Ferlioso, tanto per citare uno scrittore.

In questo scontro tra omogeneizzazione e diversità culturale, l'occidente dimostra una superiorità morale, politica (e militare) rispetto all'oriente. Tenendo conto di ciò, come far fronte alle questioni morali e politiche poste dai nuovi sistemi di valori e di credenze giunti nel nostro paese?

Non credo/penso che i conflitti sorgano a causa delle differenze culturali e filosofiche, i problemi fra le persone sorgono quando qualcuno cerca di sottomettere l'altro. Siamo immersi in rapporti di potere duri, e questa relazione fra il restare intrappolati e la resistenza non è nata ieri. Bisogna affrontare le cose non in modo unilaterale, bensì ascoltando gli altri. La ragione non è assoluta. La ragione è contingente, storica e cangiante. Non è facile rendersene conto, né essere coerenti.

Alla fine del libro sostieni che il compito dei baschi consiste nel creare una nazione senza stato, al di là dello stato francese e di quello spagnolo. Per questo proponi di redigere una costituzione: la costituzione di una nazione libera senza stato. Viste le caratteristiche socio-politiche della realtà attuale, credi che questo sia possibile? Cioè, realizzabile?

Mi piacerebbe vedere i baschi difendere delle buone idee, in modo creativo, a favore della sovranità e di una società più egualitaria. Gli Stati che ci dominano non ci daranno nessun «diritto». Ognuno di noi deve diventare sovrano. Noi baschi dobbiamo imparare a organizzarci come una comunità. Se fosse possibile sotto forma di stato-nazione, come gli altri, tanto meglio. Finché non è possibile, in un altro modo.

Le fondamenta della nazione non sono ancora state poste. I giovani di Atharratze o di Tudela non sanno chi sia Mikel Laboa, non abbiamo ancora creato uno spazio di comunicazione collettivo. Uno spazio di relazioni e di solidarietà. Una nazione è uno spazio di comunicazione e, come corrisponde a qualsiasi comunità, di decisione. La capacità di decisione arriverà se siamo in grado di formare un «insieme».

Il filosofo spagnolo Fernand Savater sostiene che il Paese Basco è un'invenzione e che, quindi, è falso....

Direi il contrario. Il Paese Basco è stato pensato e, proprio per questo, è vero. Qualunque nazione che esista è una rappresentazione sociale. Anche la Spagna lo è, e questo non vuol dire che sia falsa. Il Paese Basco è frutto di un'invenzione quanto lo è la Spagna. Se per i baschi è reale il Paese Basco, anche la Spagna sarà più reale nel Paese Basco. Affermare che il Paese Basco è frutto dell'immaginazione per sostenere che la Spagna non è un'invenzione/è reale, questo si mi sembra un ragionamento contorto. Anche la bussola fu un'invenzione, e forse per questo è falsa?

Qual è il ruolo della letteratura, della fiction o della filosofia, nella costruzione del Paese Basco?

L'immaginazione è importante, la fantasia è necessaria anche per rendersi conto di ciò che è vero. Si prende la forma di/assomiglia a ciò che si immagina e si plasma. Se non immagini niente, assomiglierai a quel niente. La realtà è molto

più estesa e complessa di quanto possa spiegare qualunque forma di realismo ed è l'immaginazione a darle un significato. Dobbiamo imparare a vedere le cose. A vedere anche le possibilità ancora non realizzate. Attualmente, parliamo sempre di più in questa nave spaziale di McWorld, ci sono in giro sempre più immagini e suoni, ma le parole e le idee si annebbiano e si sporcano facilmente. La letteratura e la filosofia sono come una lavatrice, si possono usare per ripulire un po' le parole e le idee, come si puliscono gli occhi, o i vetri delle finestre.

(traduzione di Roberto Gozzi)

I percorsi di un testo tra due lingue - Ilide Carmignani

Ci sono libri di cui si avvertiva il bisogno. La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre di Franca Cavagnoli (Feltrinelli, pp. 199, euro 9,50) è uno di questi, uno strumento che chi traduce letteratura o si avvia a tradurla aspettava da tempo con impazienza. Per molti anni nel nostro paese, ma forse anche altrove, si è diventati traduttori letterari un po' per caso. Giovani scrittori, poeti, giornalisti, o aspiranti tali, si vedevano offrire fortuitamente un romanzo e finivano col dedicare una parte del loro tempo, se non tutto, a questo mestiere. Erano persone già in contatto con il mondo editoriale, quando non addirittura redattori. La formazione in pratica veniva affidata alla casa editrice, all'editor che con pazienza rivedeva, e talvolta riscriveva, la traduzione. Frequentare questa «domestica accademia», come l'ha definita anni fa Giorgio Pinotti, caporedattore Adelphi, al Salone del Libro di Torino, specie se presso editori di cultura, costituiva un indubbio privilegio, come privilegiata sotto molti aspetti era l'editoria di allora, meno industriale, meno terzariizzata, meno frenetica, meno legata al numero di uscite e novità. Oggi gli editori italiani pubblicano oltre 57.000 titoli all'anno e di questi il 22, 2 % sono traduzioni (pari addirittura al 39,1 % delle copie stampate), percentuale che sale in modo molto significativo nell'ambito della fiction e ancora di più del libro per ragazzi (dati Aie). Cifre di questa portata, creando una significativa domanda di professionisti, hanno di fatto escluso quella educazione elitaria a cui accennavamo e hanno aperto un mercato formativo molto vivace, grazie anche all'estremo interesse mostrato per questa attività dalle giovani generazioni, sempre più attratte dai mestieri del libro. In breve sono fiorite scuole di traduzione di ogni tipo, tutte o quasi variamente legate al mondo editoriale e talvolta eccellenti, che tuttavia hanno troppo spesso sofferto di una certa esiguità di risorse o di una certa discontinuità. Nel 2004, con la riforma, si sono lanciati sul mercato anche numerosi atenei, inaugurando un numero consistente di corsi in tutta la penisola, malgrado lacune e resistenze storiche. L'insegnamento di «Lingua e traduzione», molto spesso in mano a ex lettori che si sono interessati alla traduzione solo come metodo didattico per l'apprendimento della grammatica straniera, non ha mai visto coltivare la riflessione traduttologica e ha non di rado trascurato anche la linguistica comparativa, se non di nuovo nell'ambito delle problematiche di apprendimento di una lingua seconda. Non è andata meglio con i docenti di letteratura, che si sono sempre tenuti lontani dalla traduzione letteraria perché, non essendo considerata dall'accademia un esercizio critico ma solo un'attività meccanica, non costituiva titolo nei concorsi; insomma, non serviva a far carriera. Certo ci sono state luminose eccezioni, ma così rare da risultare quasi sconfortanti. In questo panorama non stupisce che gli studenti che si sono iscritti ai vari corsi universitari con la speranza di lavorare un giorno nell'editoria si siano spesso trovati a seguire come lezioni di traduzione letteraria le stesse identiche lezioni che avevano già frequentato per lingua e per letteratura, nei casi più fortunati velate da una qualche infarinatura teorica, e che non abbiano nemmeno potuto appoggiarsi a una bibliografia specifica; avevano ovviamente a disposizione la vasta produzione traduttologica estera, ma tranne pochissimi celebrati lavori, Eco in primis, mancavano strumenti didattici sistematici legati alla pratica traduttiva verso l'italiano. È questo vuoto che viene almeno in parte a colmare per l'anglistica il volume di Franca Cavagnoli, traduttrice pluripremiata di decine e decine di opere di autori contemporanei come Toni Morrison e V.S. Naipaul, ma anche di classici come Twain, Fitzgerald, Mansfield, Burroughs. Scrive Cavagnoli: «Questo libro nasce dal desiderio di condividere le mie riflessioni ed esperienze nel campo della traduzione e del suo insegnamento in corsi e workshop. La traduzione è, in quanto esperienza, riflessione. È prima di tutto un fare esperienza dell'opera da tradurre e della cultura in cui è germinata. E subito dopo è un fare esperienza della lingua madre e della propria cultura, che deve accogliere, vincendo ogni possibile resistenza, la diversità linguistica e culturale del romanzo o del racconto da tradurre». E così il lettore viene guidato, con l'auspicio di un'ospitalità bermaniana, nel lungo cammino dal testo fonte al testo tradotto attraverso un'attenta analisi testuale, l'individuazione della dominante traduttiva, le possibili strategie di mediazione linguistico-culturale, la negoziazione, la riscrittura, l'autorevisione e le ultime riletture. Ogni fase è coniugata in modo vario a seconda della tipologia di testi che può investire: autori contemporanei, classici, narrativa sperimentale, intrattenimento, libri per ragazzi; il tutto sostenuto da continui esempi accompagnati da traduzioni della stessa Cavagnoli, talvolta plurime, declinate in base alle differenti strategie, ma sempre discusse in ogni loro piega con scrupolo e onestà, anche negli aspetti inevitabilmente soggettivi. Il libro, con tutti i suoi segreti del mestiere, si rivolge innanzitutto ai giovani traduttori, ma costituisce una lettura proficua anche per i redattori delle case editrici, che si trovano a rivedere le traduzioni, per i recensori che troppo spesso liquidano con un aggettivo questo passaggio determinante nella ricezione di un testo e, infine, per i lettori forti, per quei grandi lettori che non hanno paura di varcare i propri rassicuranti ma angusti orizzonti linguistici.

Ceti medi senza volto, tentativo di un ritratto - Claudio Vercelli

Non sono immagini rassicuranti quelle che emergono dalle riflessioni che Giuseppe De Rita, presidente del Censis, e Antonio Galdo fanno in un volumetto, di cui si è già parlato su queste pagine, dedicato all'Italia di oggi. Il libro, *L'eclissi della borghesia* (Laterza, pp. 92, euro 14) costituisce per più aspetti il seguito di quella Intervista sulla borghesia di una quindicina d'anni fa, quando i due autori già denunciavano le peculiarità dello sviluppo italiano, laddove all'ipertrofia di un ceto medio senza volto corrispondevano le deficienze della classe dirigente. Le amare considerazioni di allora si sono rafforzate per arrivare a una diagnosi di medio periodo dove al pessimismo sembra subentrare il timore della irreversibilità. De Rita ci ha già abituato alle sue ricognizioni sulla società italiana, accompagnate da diagnosi dal taglio immaginifico e di grande fortuna, anche mediatica. A leggere quest'ultimo pamphlet, si ha l'impressione che la

crisi italiana sia a un punto di non ritorno. Quello che traspare dal testo è il nesso che esisterebbe tra la mancanza di una borghesia cosciente di sé e il difetto di modernizzazione del «sistema paese». Vecchia questione, che rimanda ai nodi dell'unificazione - nodi ai quali, ci accorgiamo adesso, rischiamo di rimanere strangolati, in presenza di una crisi sistemica e sistematica dell'economia internazionale che pone a durissima torsione il senso stesso dello stare insieme nel nostro paese. Eppure il limite della lettura di De Rita è l'inevitabile eccesso semplificatorio, ovvero l'attenzione, tutta sociologica, per un aspetto delle nostre difficoltà su cui si può assentire, senza però che si colgano anche gli altri elementi di un quadro complesso qual è quello italiano. L'Italia dello sviluppo senza progresso è la risultante di un modello di falsa evoluzione che rivela con drastica dirompenza quello che Carlo Donolo, nel suo *L'Italia sperduta* (Donzelli 2011), definisce come il «defezionismo». Non un'antropologia negativa ma uno stato delle cose che trae la sua origine dal processo storico, laddove si ha a che fare con un atteggiamento trasversale alle classi e ai ceti ma che trova nella condotta della borghesia post-unitaria il suo cardine più legittimante. La fragilità della costituzione statale si è incontrata con la refrattarietà ad assumere una leadership che andasse oltre il parassitismo dettato dalle circostanze. A mancare in Italia, allora, è quanto Carlo Galli già andava identificando come il ruolo delle élite intermedie pubbliche, la cui trasposizione nell'operato dello Stato crea quel patriottismo repubblicano, che non è categoria di valore astratto ma il senso del riconoscimento reciproco. Non è questione di sola borghesia ma di quale borghesia, in altre parole. Il ceto medio, nella sua banalizzazione della quotidianità, non è una creazione degli ultimi decenni ma il portato di una unificazione incompiuta ancorché autoritaria, che trova nel fascismo il suo vero suggello subculturale. L'Italia di Crispi, Cadorna e poi dell'8 settembre, in buona sostanza, con l'intermezzo sansepolcrista. Il ventennio berlusconiano, effetto e non causa di quelle che sono state solo le sue premesse, ha capitalizzato le peculiarità negative di una comunità nazionale incapace di credere nelle proprie qualità e cinicamente ripiegata su di sé. Una comunità che guarda con diffidenza alla cosa pubblica, di cui fatica a tematizzare l'esistenza, in ciò ricambiata da una pubblica amministrazione che spesso non ragiona in termini di diritti ma di favori e sudditanze. Si obietterà che non tutto è così. Rimane il fatto che molto è tornato a rivestire tali panni e nulla può indurci a credere che le cose saranno in futuro meglio disposte, soprattutto dal momento che l'orizzonte è quello di una contrazione dei sistemi di welfare, a partire dalla rete delle autonomie locali, le uniche che in questi decenni repubblicani si sono sforzate di dare corpo a cittadinanze possibili e che ora si trovano in condizione di non riuscire più a garantire i servizi di prossimità, quelli che più e meglio di altri creano legami e appartenenze. In realtà, chiedere a un volume quale quello di De Rita, di esercitarsi sui tanti aspetti di una stratificazione ingovernata, è forse troppo. Tuttavia gli autori, mentre fanno il computo delle responsabilità manifeste, a partire da quelle politiche, sembrano meno proclivi a cogliere quegli elementi di lungo periodo - come la supplenza volontaria di un cattolicesimo nella sua qualità di vera ideologia della nazione - che tanto hanno giocato nello sbocco attuale. De Rita non può agevolmente rivendicare il nesso profondo che intercorre tra la laicità delle istituzioni e l'emancipazione borghese, poiché se la seconda gli è chiara come urgenza storica la prima contrasta con la sua impostazione culturale. Ma oggi il rischio che l'Italia corre è che, nel tentativo di districarsi dalla falsa opzione tra populismo demagogico e tecnocrazia neoliberale, si consegna all'ethos di sempre, quello di un pensiero per il quale non ci si salva ma si deve essere salvati da una qualche provvidenza.

Catturando il Bangladesh - Manuela De Leonardis

DHAKA (BANGLADESH) - Appuntamento nel giardino artificiale della lobby - con la palma al centro e la brezza di aria condizionata - dell'Ruposhi Bangla Hotel. Malgrado l'ora tarda della sera i suoni del traffico della città arrivano anche lì, ristabilendo il contatto con la realtà colorata e caotica. Saiful Huq, conosciuto come Omi (Chittagong 1980, vive a Dhaka) ha con sé il libro fotografico *Heros Never Die: Tales of Political Violence in Bangladesh, 1989-2005*, pubblicato nel 2006 da ActionAid Bangladesh e Counter Foto - A Center for Communication. Un lungo racconto in bianco e nero che passa attraverso le dolorose storie personali di undici famiglie bengalesi, vittime di violenze «che sono il prodotto dell'intero sistema politico» - come afferma Omi - dall'attacco suicida a Gazipur, agli spari durante la manifestazione pacifica contro la costruzione dell'Ecopark a Madhupur; dalla bomba nel cinema di Mymensingh, a quella durante il meeting del Partito Comunista del Bangladesh a Dhaka. Con questo lavoro (foto e testo), il fotoreporter è stato insignito del prestigioso premio All Roads National Geographic Award 2006. Da quando ha iniziato a fotografare - nel 2005 - trovando in questo linguaggio un modo più diretto e potente per raccontare e denunciare storie di ingiustizia e violenza che avvengono nel suo paese, in lui si è sempre più consolidata la consapevolezza che fotografare è un dovere. Attualmente collabora con Polaris Images ed è il fotoreporter di riferimento per il Bangladesh del New York Times. Con il progetto sui profughi Rohingya originari della Birmania del Nord - di cui si, sono occupati anche Medici Senza Frontiera, nel 2009, denunciando la situazione disperata delle migliaia di individui di questa minoranza etnica di religione musulmana che, perseguitata nel suo paese d'origine è costretta a rifugiarsi nel campo provvisorio per sfollati di Kutupalong (Bangladesh), priva di riconoscimenti e diritti - ha conseguito numerosi altri riconoscimenti, tra cui il premio speciale della giuria del Days Japan Photojournalism Award 2010. Saiful Huq Omi arriva alla fotografia attraverso un percorso politico di attivista e una laurea in Ingegneria delle Telecomunicazioni conseguita all'Università di Dhaka. Frequenta un corso di fotografia alla Pathshala South Asian Media Academy (istituita nel 1998 è la più importante scuola di fotografia del Bangladesh) - dove attualmente insegna fotografia documentaria - grazie all'incontro con Shahidul Alam, fotografo e attivista, nonché fondatore della Pathshala School e più volte membro della giuria del World Press Photo. **Quale è il contesto in cui il tuo percorso di ingegnere delle telecomunicazioni ha cambiato direzione, prendendo quella della fotografia?** Avevo 17 anni quando mi sono iscritto al corso di ingegneria, ma non ero convinto che una volta laureato avrei fatto questo mestiere. Per trovare un buon lavoro, in Bangladesh, si devono studiare materie come ingegneria o economia. Contemporaneamente facevo politica, ero iscritto al partito di sinistra. Ad un certo punto ho capito che era importante fare qualcosa, non per se stessi ma per gli altri. Tutto sommato non sarebbe stato difficile avere un certo standard di vita, quando si proviene da una famiglia come la mia. Ma cercavo altro, non ero felice in Bangladesh, perché non c'era un governo democratico. Ho preso la laurea in ingegneria e

trovato un buon lavoro nella migliore compagnia di comunicazioni del paese, avevo anche la possibilità di andare in un'università americana per conseguire il dottorato di ricerca. Potevo avere facilmente la vita che tutti desidererebbero. Ma la pensavo in maniera diversa. È stato allora che ho capito che mi sarebbe piaciuto fare il filmmaker, ma per fare un film avrei dovuto produrlo da me. Infatti non è facile, qui, trovare le risorse e fare un film è molto costoso. Con la macchina fotografica è diverso, basta avere un apparecchio, come per un poeta carta e penna. Così ho cominciato a guardare i libri di fotografia. Il lavoro di Sebastião Salgado e, soprattutto, del fotografo locale Hasan Chandon mi hanno aperto gli occhi. Fondamentale, poi, l'incontro con Shahidul Alam, attivista, scrittore e fotografo. Sono stato fortemente influenzato dal suo percorso personale, provengo da un ambiente che è molto simile al suo. **Fotografare, per te, è una missione, non solo una professione. Ti consideri un attivista ancor prima di fotoreporter. Cosa significa essere attivista nel tuo paese?** Significa parecchio, perché fotografare in sé una situazione critica non basta. Ma se la fotografia è usata in modo tale da poter aiutare a risolvere una situazione critica, allora questo è quello che penso che voglia dire essere attivista. Essere testimoni di un qualcosa, senza riflettere non vale nulla. Lo scopo è anche quello di parlare con la gente, partecipare a raccolte fondi, prendere parte a manifestazioni e proteste. Penso che questo sia veramente importante, specialmente in un paese come il Bangladesh, dove si combatte ogni giorno per i diritti umani basilari. Questo penso che sia l'inizio del viaggio di un fotografo, un lungo viaggio. **Cosa ha significato esattamente, per te, vincere il premio All Roads National Geographic Award nel 2006?** Naturalmente ne sono stato sorpreso e onorato. Era un grande lavoro, ma in fondo non così grande ed io ero così giovane! Quello che era incredibile, per me, è che si trattava di un premio del National Geographic, la rivista con cui sono cresciuto. Chi non ha mai sfogliato un numero del National Geographic? Era il mio sogno! Ma la cosa più importante è che con questo premio ho trovato la fiducia in me stesso. Questo premio ha cambiato tutto! **I tuoi reportage sono prevalentemente in bianco e nero, utilizzi anche il colore?** Uso entrambi, ma soprattutto quando lavoro ai miei progetti fotografo in bianco e nero. La maggior parte dei miei lavori sono progetti personali. Prima decido il tema e chiedo supporti finanziari a fondazioni, ma anche se non li ottengo li porto avanti comunque. Non voglio che ci sia qualcuno che decida per me. Voglio le mie foto, le mie storie. **Riesci a tenere a bada le tue emozioni quando ti trovi di fronte a situazioni dolorose?** È una domanda molto interessante. In passato mi sono lasciato coinvolgere parecchio. Una volta, ad esempio, ero con un ragazzo che aveva perso la gamba destra in un attentato. Parlavo con suo padre che scavava tombe al cimitero. Eravamo seduti, al tramonto, in mezzo al camposanto. La situazione era ideale per fotografare, ma quando il ragazzo ha iniziato a raccontarmi la sua storia ha cominciato a piangere, ed io sono stato preso dal suo dolore. Anche se mi rendevo conto che avrei dovuto scattare, non me la sono sentita. Dopo poco tempo ho conosciuto Abbas, siamo diventati amici e abbiamo lavorato insieme al mio progetto sulle violenze politiche, lui mi disse che è molto importante - quando si fotografa - che la macchina fotografica sia in contatto emotivo con il soggetto, non con il fotografo. Ho capito che sono come un postino, un messaggero che si trova tra il soggetto e il mondo. Il mio lavoro non è solo quello di fotografare. È importante quanto avviene dopo, far conoscere le storie, altrimenti nessuno potrà mai saperle e nessuno potrà essere aiutato. Per fare questo bisogna riuscire a non lasciarsi coinvolgere troppo, cosa che oggi riesco a fare con maggiore distacco, grazie all'esperienza. **Quando e perché hai deciso di focalizzare la tua attenzione sui profughi dell'etnia Rohingya?** Ho iniziato a lavorare al progetto sui profughi Rohingya nel febbraio 2009. La Drik Gallery di Dhaka, dove stavo facendo una mostra, mi chiese di andare nei campi profughi. Ci andai, anche se non ero sicuro che avrei fotografato, perché nel mio lavoro è fondamentale che io senta quello che faccio, altrimenti non lo faccio. Nelle storie di quelle famiglie di rifugiati ho rivissuto anche la storia della mia famiglia, che ha sofferto molto durante la guerra del 1971. Sono nato molto più tardi, ma mia madre mi ha raccontato di come molti familiari siano stati profughi. **Dicevi che prima di iniziare la professione di fotografo avresti voluto fare cinema. Ti è rimasta la passione, infatti hai girato e sei tra gli autori del doc «Roaring Kansat» (2006), insieme a Aminul Akram e Barkat Ullah Maruf.** Quello del Kansat è stato uno dei più grandi movimenti popolari nella storia del Bangladesh, importantissimo dal punto di vista politico. Una ventina di persone sono morte, la polizia ha sparato sulla massa. Io mi sentivo molto triste, perché avrei voluto essere lì, ma non potevo perché stavo lavorando altrove ad un altro progetto, ma quando ho sentito che c'erano altre persone interessate, ho pensato di collaborare con loro per fare un film. Ora sto lavorando ad un nuovo progetto, aprirò una piccola scuola di cinema a Dhaka in cui inviterò i più importanti registi politici del Bangladesh. Il primo sarà Anand Patwardhan, attivista e regista indiano di documentari. Forse riuscirò a fare anche il mio film, oltre che i workshop di fotografia.

Interni di famiglia tra passato e presente – Davide Zanza

BERLINO - Dopo aver raccontato il Messico, sua patria di adozione, nei due precedenti lungometraggi, *La zona* (2007) e *Deserto dentro* (2008), il regista uruguayano Rodrigo Plà con *La demora* (Forum), ritorna nei meandri e nelle pieghe della sua città natale Montevideo. E lo fa mettendo a confronto tre generazioni, un'intera famiglia lacerata dalla povertà e dai problemi che ne conseguono, ma apparentemente solida nell'aiuto reciproco. Apparentemente. Come fluttuare o lasciarsi trasportare quasi senza reagire dagli eventi. Contraddizioni che sono visibili fin dalla prima scena con i due protagonisti insieme e già così lontani. Maria, interpretata da un'intensa Roxana Blanco aiuta il padre Augustin a lavarsi. Lui ridotto all'oblio della malattia e della vecchiaia, lei stanca e provata mentre cerca di sostenere la sua famiglia e i suoi figli. Nei gesti, nel suo amore, nella sua discrezione, Maria vive questa situazione in completa solitudine. Ama il padre ma gli è già di peso, sommersa dalle preoccupazioni e da piccoli egoismi della vita quotidiana. Nel mezzo i suoi figli, la loro spensieratezza, il loro sguardo capace di rasserenare la casa e il suo ambiente. Un giorno Maria, esasperata da ciò che la circonda, decide di abbandonare in un parco, al freddo, Augustin, ritornando a casa da sola, raccontando ai figli che il nonno è andato a stare in una struttura migliore di quell'abitazione e che ora sta bene. Da quel preciso istante, da quella bugia che regge l'attimo di un secondo, il regista innesca un meccanismo costruito attraverso un forte senso di rimorso, ansia, in un rincorrersi di aspettative. Quando ormai Montevideo si è fatta fredda, Maria, insieme ad un amico, cerca di rimediare al torto. Parte per questa ricerca nei rifugi per senza tetto come negli

ospedali, mentre Augustin solo, nell'instancabile fiducia che ancora ha della figlia, riceve la forte solidarietà da una città, fotografata da Plà con tinte scure, che nonostante tutto, non si nasconde ma è presente. La demora è un film che indaga senza moralismi quanto siano complicati e ambivalenti i rapporti tra generazioni, tra persone, tra individui. Anche l'opera prima del regista Giapponese Yang Yonghi rimane raccolto all'interno di una famiglia per raccontarci con *Our Homeland* l'incontro utopico e lacerante che in due giorni rivoluziona la famiglia di Sonho ritornato a Tokyo per curarsi da una malattia. Sonho è uno degli oltre 90mila coreani residenti in Giappone che dalla fine degli anni '50 sono emigrati nella Corea del Nord con il miraggio di una vita priva di ingiustizie e discriminazioni compiute dal regime. Il suo ritorno scatena un immenso flusso di ricordi, emozioni che anziché armonizzarsi nell'incontro provocano maggiore frattura. Specie nella sorella del protagonista, Rie che sente quanto sia stato opprimente e senza senso questo averlo strappato dalla sua terra, questa oppressione ingiusta della macchina politica nei confronti dell'individuo. *Our homeland* è il diario di esseri che non appartengono alla propria terra, di fantasmi che vagano senza meta, di solitudini appese al filo della causa e di una promessa mai mantenuta. La malattia di Sonho sembra paradossalmente giocare per un attimo un ruolo di sintesi, uno spazio dove un tempo, seppur lontano, quella famiglia è stata unita. Ottimi interpreti danno vita a questa sinfonia dove c'è ancora, forse, spazio alla speranza.

NOI CI SIAMO E VOI?

Il manifesto tra riformismo e utopia – Pierluigi Ciocca

Si può essere, a un tempo, oggi, riformisti-solutori di problemi («doing good», diceva Keynes) e utopisti-rivoluzionari? È utilmente dichiararsi tali? Speravo che non mi accadesse di essere chiamato a rispondere, pubblicamente e per iscritto, a una siffatta, orticante domanda. Invece è accaduto, per colpa di Valentino Parlato, a cui l'amicizia mi impedisce di dire di no. Valentino me lo ha chiesto sulla scia dell'impegnato, stimolante articolo di Rossana Rossanda, «Un esame di noi stessi». Se non possiamo più dirci comunisti, allora che cosa siamo (il manifesto, 18 febbraio 2012). La mia risposta è sì. Ne discende che il manifesto può - forse deve - restare «quotidiano comunista» e che Rossana Rossanda può - forse deve - «dirsi ancora comunista» anche «nei tempi brevi», con beneficio di tutti. Provo ad argomentare, nel modo più semplice e diretto di cui sono capace (rinviando per una più estesa trattazione a *L'economia di mercato capitalistica: un modo di produzione da salvare*, in *Rivista di Storia Economica*, n. 3, 2011). Il capitalismo - l'economia di mercato capitalistica - è un modo di produzione (nel senso di Marx) o un sistema economico (industrialismo, nel senso di Hicks) unico nella storia e, ovviamente, storico come tutte le costruzioni dell'uomo riunito in società. Figlio della rivoluzione industriale inglese del Settecento - sino ad allora era stato mercato, non capitalismo industriale - questo sistema si è affermato progressivamente. Ha spazzato via un «socialismo reale» che poco aveva a che fare con la migliore teoria - da Barone a Lange, a Kalecki, a Kornai - di una economia e di una società comuniste. Ben lo compresero i fondatori del manifesto quaranta anni or sono, il loro merito storico. Unitamente alla debolezza dell'avversario - la insipienza di un socialismo reale il quale non comprende che del mercato qualunque modo di produzione aveva fatto e poteva far uso - l'attuale modo di produzione si è imposto per una ragione economica molto chiara. È la ragione indicata dal Marx economista. Come nessun altro sistema storicamente sperimentato, l'economia di mercato capitalistica è stata capace di sviluppare le forze produttive. Ha smentito Malthus. Secondo la contabilità attualmente in uso, nel volgere di non più di due secoli ha moltiplicato per oltre 60 la produzione, per oltre 120 le attività industriali, di oltre 10 volte il reddito medio pro-capite di una umanità che nel frattempo esplodeva, da uno a sette miliardi di persone. Nei millenni sino ad allora quest'ultimo aveva non di molto oscillato sui 500-600 dollari l'anno, ai valori di oggi. Oggi, avvicina i 7000 dollari. Un tale attributo positivo del capitalismo industriale ha fatto premio sui tre attributi pesantemente negativi: l'essere il sistema instabile, iniquo, inquinante (tre strutturali «i»). Il modo di produzione sorto in Inghilterra due o tre secoli fa è divenuto totalizzante, esclusivo, l'unico al mondo. Le soluzioni alternative del problema economico - del «che cosa, come e per chi produrre», lo slogan di Samuelson - si sono sempre più configurate come astratte utopie, miti, sogni, a cominciare da quella comunista, ma non la sola. Negli ultimi decenni tuttavia il modo di produzione nel quale il mondo ha scelto di vivere ha visto fortemente accentuarsi gli attributi negativi - le tre «i» - e, non meno importante, fortemente attenuarsi l'attributo positivo. L'instabilità si è estesa, spesso allo stesso tempo, ai prezzi dei prodotti (l'inflazione), alle attività produttive (recessione e disoccupazione), ai valori dei cespiti patrimoniali (quotazioni degli immobili, dei titoli, delle valute, delle banche). La distribuzione dei frutti dello sviluppo economico è divenuta più diseguale, fra i cittadini del mondo (un miliardo i sottonutriti) e non di rado fra i cittadini di uno stesso paese, l'Italia ad esempio. Le ferite al territorio, all'ambiente, all'ecosistema - la più grave fra le «esternalità negative» - minacciano la vita di moltitudini di uomini, se non la sopravvivenza sul pianeta. Il progresso economico, seppure generalizzato, ha rallentato rispetto agli anni 1950-70; è stato molto diverso fra aree, paesi e regioni; tende a spegnersi in economie un tempo dinamiche, come quelle del Giappone e dell'Italia, a rischio di declino. In estrema sintesi, la performance del sistema peggiora. Peggiora al punto da far temere a un numero crescente di scienziati sociali che le sue difficoltà infliggano insostenibili sofferenze al genere umano. Se una crescita bassa, incerta e diseguale dovesse unirsi alle crisi economiche e finanziarie, alle ingiustizie distributive, ai disastri ambientali il sistema potrebbe generare tremende tensioni sociali, politiche, militari. Potrebbe al limite implodere nel caos. Ciò che è più grave, tensioni e caotica implosione avverrebbero nel vuoto di soluzioni alternative non più soltanto utopistiche, ma praticabili nel concreto. Richiamandomi alla lezione che Federico Caffè offrì in anni non lontani a ogni comunista autore o lettore del manifesto, scrivevo: «Nell'attesa della 'palingenesi', e mentre si adopera per realizzare i presupposti del cambiamento radicale del sistema, egli - dedito a servire il popolo, egli stesso figlio del popolo - avrà cura di evitare al popolo sofferenze inutili, che l'azione riformatrice può prevenire o lenire. Caffè dà naturalmente per scontato che l'utopista/rivoluzionario senta come un atto contro natura il provocare artificialmente, per accorciare il tempo logico della palingenesi, sofferenze e tensioni nel popolo di oggi, in specie nei più deboli e bisognosi. Saprà così sottrarsi al mito un po' ridicolo della lotta di classe tra genitori e figli, fra generazione presente e generazioni future, tra

eredità e pensioni, mito proposto quasi in alternativa al contrasto antico tra profitto e salario, redditi alti e redditi bassi, patrimoni e debiti» (prefazione a Federico Caffè, scritti quotidiani, manifestolibri, Roma 2007, p. 10, scusandomi per l'autocitazione). Penso quindi che un giornale intelligente e prezioso come il manifesto dovrebbe avere entrambi i timbri, oggi per nulla in contrasto fra loro: quello della proposta di politica economica e sociale di fronte ai problemi che urgono e quello della concreta prospettazione di un modo di produzione diverso dall'attuale. I due profili dovrebbero inoltre, idealmente, essere fra loro connessi in modo stretto. Io non sono fra i lettori assidui del giornale, ma non mi pare che ciò sia avvenuto e stia avvenendo con lucida consapevolezza e con continuità, neppure con riferimento al solo caso italiano. L'economia italiana, almeno dal 1992, è avviata a drammatiche difficoltà, in parte soltanto già emerse. Vuoto di produttività nelle imprese, crescita di trend spenta, sottoutilizzo del potenziale produttivo e delle capacità individuali, crisi di debito pubblico sottopongono la società italiana a uno stress non più sperimentato dalla guerra e dal dopoguerra, tale da mettere a repentaglio le libertà costituzionali, la democrazia. È possibile immaginare, e discutere, una politica economica altra da quella, monocorde, del governo in carica e a fortiori da quella, incompetente, dei governi dell'onorevole Berlusconi; il manifesto dovrebbe farlo. Ad esempio, non vale definire «tecnici», e mancare di farli seguire da un qualche dibattito, da critiche e proposte migliori, contributi di politica economica che pure il manifesto ha pubblicato (come quello di chi scrive - *Tre urgenze per l'economia italiana*, 10 agosto 2010, scusandomi per l'ulteriore autocitazione! - e quello di Giorgio Lunghini *Riscopriamo Keynes per uscire dalla crisi* del 16/2). Se unisse riformismo propositivo e concreta utopia il manifesto forse venderebbe qualche copia in più. Certo interesserebbe la più vasta platea di chi sollecita civili soluzioni per l'oggi e di chi ricerca un mondo migliore, o quantomeno un mondo diverso, per il futuro.

Una sentinella di pace – Pietro Ingrao

Sono a fianco del manifesto con il ricordo sempre vivo del ruolo che assolve e del messaggio che ci invia ogni giorno dalle sue pagine, e dell'aiuto che ci da nel momento tempestoso che vivono l'Italia e l'Europa. Sentinella quotidiana nello scontro di classe e nella domanda di pace.

Nell'album di famiglia della sinistra vivere è come rinascere – Fausto Bertinotti*

Care compagne e cari compagni del manifesto, potremmo dire, anche noi, come Carlo Levi, «sono passati molti anni, pieni di guerre e di quello che si usa chiamare la storia». Ricordo l'impressione grande e la grande speranza in quel 28 aprile del 1971 quando, nel cortile della Camera del lavoro di Torino, leggemmo il titolo del primo numero del manifesto quotidiano: «Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. E' una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao». Da quel giorno abbiamo fatto parte della stessa famiglia. Spesso condividendo, come gli anni del sindacato dei consigli, i 35 giorni alla Fiat, la scala mobile, Genova; a volte dissentendo come sul «dover baciare il rospo» o sulla rottura di Rifondazione con il governo Prodi nel '98. Qualche volta litigando, come capita tra familiari, abbiamo camminato sulla stessa strada, dalla stessa parte, spesso intendendo rapporti politici e umani duraturi. Abbiamo provato a fare insieme anche una Rivista. Ma tutto questo conta adesso meno della necessità della vostra presenza oggi in Italia. Per far vivere un pensiero critico e la stessa memoria della storia del movimento operaio senza la quale non c'è liberazione nel nostro futuro. Oggi, nel tempo del capitalismo finanziario globalizzato, dell'eclissi della democrazia in Europa e nella desertificazione della sinistra politica in Italia, c'è bisogno di una presenza anticapitalista. Il conflitto non è morto, solo cambia natura, ma chi si oppone, come fa la Fiom, rischia molto. Non devono restare soli. C'è bisogno del manifesto. Rossana Rossanda ha invitato il giornale a riflettere criticamente su se stesso. L'invito vale per ognuno di noi rispetto alla propria esperienza, quale che sia stata la nostra vicenda nella sinistra. Se lo faremo insieme forse potremmo anche ridurre, se non eliminare, le inimicizie che oggi mettono a dura prova il nostro mondo. L'aiuto al manifesto vuole anche essere un piccolo concorso a questa nuova fatica. Lunga vita!

**per alternative per il socialismo*

Michelangelo Pistoletto - Potremmo considerare il manifesto come una istituzione culturale non-profit che non disponendo della rendita di un proprio capitale necessita di un sostegno pubblico pari a quello di un museo o un teatro. Penso che il manifesto possa essere legittimamente considerato un organismo di livello culturale come appunto lo sono istituzioni pubblicamente riconosciute e sostenute. È necessaria l'esistenza di strumenti a supporto cartaceo così come esistono i muri delle biblioteche, delle sale da concerto, delle palestre anche se si leggono i libri su e-book, se si scarica la musica da Internet e si seguono le gare sportive in televisione. Il manifesto è cresciuto attraverso un'alta qualità estetica insieme all'incisività del linguaggio giornalistico, congiungendo perciò la sensibilità espressiva al reportage della cronaca, per me c'è arte in tutto ciò. Il presente, come lo vediamo nello specchio, è connotato da un rapido passare e mutare delle immagini. Così è il quotidiano, specchio della vita, che però non soltanto registra velocemente gli avvenimenti nel loro susseguirsi, ma esprime l'incidenza dei fatti nella vita comune divenendo sia memoria che progetto. La memoria si deve integrare nella dinamica del divenire come coscienza fondativa. I sistemi informatici a cui affidiamo oggi il messaggio quotidiano hanno la stessa capacità di conservare la memoria? Credo che la carta stampata offra, di per sé, una garanzia di durata. Indubbiamente la rete assicura una vasta connessione interpersonale e la molteplicità delle testate garantisce la pluralità democratica. Tuttavia le risorse economiche portano a una selezione dei prodotti editoriali, perciò diviene compito di un quotidiano come il manifesto mantenere la propria efficacia comunicativa ampliando contemporaneamente il campo degli interessi e accogliendo in sé una sempre più nutrita gamma di voci. Bisogna sostenere il manifesto come bene comune e ricchezza individuale.

Sabina Guzzanti - Due «testimonial» d'eccezione in un colpo solo: Barbara Palombelli alias Sabrina Guzzanti

in un esilarante video esclusivo per un «manifesto» sempre nel baratro ma sempre in anticipo sui tempi. Grazie a Sabina e al suo staff da tutta la redazione. Guarda il video sul nostro sito, www.ilmanifesto.it

Ivano Fossati - Uno dei significati di libertà è poter comunicare il proprio pensiero e lasciare che venga discusso, condiviso o anche fatto a pezzi dagli altri, se credono. Il sistema mediatico globale ha creato nel tempo un'informazione spesso imperfetta ma sempre molto presente, al grido di «meglio una notizia sbagliata che nessuna notizia», o altre aberrazioni del tipo «l'importante è arrivare sulle notizie per primi». Niente di più falso. Per questo dobbiamo tenerci care le voci critiche e differenti di qualsiasi orientamento esse siano. Saranno anche scomode ma fanno quello che devono fare. Il giornalismo «comodo» si è visto solo in tempi di dittatura o di crisi delle democrazie e i risultati sono sempre stati un disastro storico per tutte le parti in causa. Se riconosciamo in noi stessi abbastanza curiosità, vivacità e discernimento per osservare giorno dopo giorno gli avvenimenti del mondo, allora abbiamo bisogno di voci e occhi che ce li portino fino a casa. Se invece la curiosità non c'è più siamo fuori gioco e la nostra libertà è un po' più fragile e un po' più a rischio. Lasciamo che i giornalisti del manifesto trovino le condizioni per continuare a fare bene il loro mestiere. Meglio una voce in più, come la loro. Meglio mille voci in più, tutte diverse. Nella libertà non c'è pericolo, i giudici ultimi siamo noi.

Caparezza - In un sistema editoriale come quello italiano, dove l'oggettività è continuamente ostaggio dei punti di vista, sarebbe importante che almeno la pluralità dell'informazione venisse garantita. Se poi a garantirla c'è una squadra di giornalisti che sono anche editori e che soprattutto agiscono nella piena libertà obbedendo a se stessi, tanto meglio. Mi auguro dunque che il manifesto non chiuda i battenti (ed io ci sono affezionato anche perché ha pubblicato dischi che ancora oggi custodisco gelosamente) così come spero che in molti facciano muro contro la liquidazione di questa cooperativa. In effetti, per sostenere il manifesto occorre fare muro.

Jannis Kounellis - Il pluralismo è sinonimo di democrazia e non può esistere la libertà di stampa con solo due o tre giornali, appartenenti a famiglie per bene, magari di diverse tendenze che si scambiano le loro opinioni. Noi sappiamo che quando si parla di libertà - in questo caso di libertà di stampa - ci si riferisce necessariamente alle opinioni nate da dibattiti legati alla vita e agli interessi delle popolazioni, anche degli strati sociali emarginati, quelli che più hanno bisogno di una voce a sostegno delle loro fragili posizioni. Viviamo in un'epoca dove l'economia ha un peso schiacciante e chi non ha potere economico credibile finisce all'inferno, ma la libertà e la cultura sono un bene comune e la nostra civiltà deve pretendere il loro sostegno. Per questo motivo, la presenza in edicola di giornali come «il manifesto» rafforza la democrazia e allontana l'oligarchia.

La Stampa – 22.2.12

Il farmaco si somministra con un microchip – Carlo Lavalle

E' riuscito a superare la prova del primo trial clinico il microchip simile ad un pacemaker, impiantabile negli esseri umani e azionabile via wireless, concepito per somministrare ad un individuo le dosi di un medicinale anti-osteoporosi. I risultati del test condotto su un campione di sette donne in postmenopausa da un team di ricercatori e scienziati di Harvard, della Case Western Reserve University e del MIT (Massachusetts Institute of Technology) sono stati illustrati sul numero in corso della rivista Science Translational Medicine. Il farmaco usato nella sperimentazione, cominciata nel mese di gennaio 2011 in Danimarca, è il teriparatide (Forteo) la cui normale somministrazione resta in genere abbastanza problematica. Sono infatti necessarie iniezioni giornaliere e questa modalità rende complicata l'osservanza della cura da parte del paziente che deve essere istruito a seguire prescrizioni e metodologie appropriate. La tecnologia sperimentata può contribuire a facilitare l'assunzione del medicinale perché il suo rilascio, oltre ad essere attivato da un operatore tramite computer in presenza del soggetto colpito da osteoporosi, ha la possibilità di essere programmato a distanza. Per il momento, la comunicazione wireless è garantita da un sistema detto Medical Implant Communication Service (MICS) che utilizza una speciale frequenza radio sicura e a corto raggio. Il dispositivo elettronico, composto di miniserbatoi, grandi come una punta di spillo, è stato progettato in modo da consentire la loro apertura e chiusura ad intervalli pianificati. La parte dei serbatoi a contatto con il tessuto umano è rivestita da una membrana che si dissolve a comando per liberare il teriparatide all'interno del corpo umano. L'impiego dei microchip, impiantati ed espantati dai pazienti in osservazione mediante anestesia locale, non ha determinato una risposta immunitaria avversa comprovando la biocompatibilità. A parere di Robert Langer, co-autore della ricerca e professore al David H. Koch Institute for Integrative Cancer Research presso il MIT "questo esperimento dimostra come un farmaco può essere fornito attraverso un apparecchio impiantabile, monitorato e controllato da remoto, offrendo nuove opportunità per migliorare il trattamento dei pazienti e per realizzare le potenzialità di sviluppo della telemedicina". Grazie a questa invenzione si potrebbero aprire scenari interessanti per applicazioni ad altre malattie come il cancro e la sclerosi multipla. Secondo Robert Farra, presidente di MicroCHIPS Inc., la società che ha finanziato lo studio e sviluppato il progetto, le persone affette da patologie croniche, bisognose di iniezioni frequenti o giornaliere, troverebbero beneficio da questa tecnologia avendo a disposizione un metodo alternativo altrettanto efficace. In futuro, la terapia farmacologica potrebbe diventare completamente automatizzata. Nonostante le favorevoli prospettive la versione attuale dell'impianto però non è stata ancora sottoposta all'approvazione definitiva della Food and Drug Administration, prevista per il 2014, e il prodotto non sarà commercializzabile se non dopo una fase di ulteriori verifiche cliniche.

Repubblica – 22.2.12

Mistero Ozpetek, un thriller con una casa piena di segreti" – Arianna Finos

ROMA - Un labirinto di corridoi stretti e rampe di scale. Ferzan Ozpetek è rinchiuso in uno studiolo di postproduzione, nel cuore del quartiere romano dell'Esquilino. Sul monitor le prime immagini di Magnifica presenza, il suo nuovo film. Il più misterioso. E infatti regista e montatore, a poche settimane dall'uscita (il 16 marzo), sono lì a controllare, fotogramma per fotogramma, cosa rivelare e cosa no nel trailer. A dominare le inquadrature il primo piano di Elio Germano, sguardo innocente e sorriso chapliniano. Sullo sfondo un gruppo di uomini e donne d'altri tempi, abiti eleganti, trucco da palcoscenico. Margherita Buy quasi Marlene, Beppe Fiorello rimanda a Rodolfo Valentino. E poi gli altri, Vittoria Puccini, Claudia Potenza, Andrea Bosca, Ambrogio Maestri. Germano interpreta Pietro, siciliano a Roma con il sogno di fare l'attore e le notti impiegate a sfornare cornetti. Timido e solitario, abbandona la convivenza burrascosa con la cugina per trasferirsi in un appartamento d'epoca. Ma presto scopre che la casa è abitata da ospiti non previsti. Prima lo spavento, poi la condivisione di desideri e segreti. "Elio è la magnifica presenza del film e della mia vita cinematografica", dice Ozpetek, 53 anni appena compiuti. **Com'è nata l'idea di questo film?** "Dal racconto di un mio amico. Aveva cambiato casa e mi faceva strani racconti della sua nuova vita. Io pensavo che doveva sentirsi molto solo. La solitudine, soprattutto in questo momento storico, è un sentimento forte. Anch'io ho bisogno di vedere gli amici, di cene e di pranzi. Ho bisogno del contatto. Ogni tanto mi viene in mente che ci sarà un momento in cui sarò proprio solo e questo mi inquieta e incuriosisce, anche se non lo cerco. Senza dubbio mi riconosco molto nel protagonista, un ragazzo che viene da Catania per fare il cinema, poi sbaglia i rapporti. Dentro il film ci sono le mie battute, c'è molto di me. Ci sono l'amicizia, l'arte, si parla di un mondo che non c'è più". **Lei sviluppa anche forti legami affettivi con gli attori.** "In questo momento sono stato colpito da un fulmine artistico. Non ho mai avuto un protagonista come Elio Germano, nei nove film che ho fatto. E' in ogni inquadratura. La sera mi faccio mandare i giornalisti, monto il film man mano che giro e ci sono delle sequenze che mi riguardo prima di andare a dormire. A volte gli ho fatto fare più ciak solo perché volevo rivederlo. Elio è la mia magnifica ossessione, mi piace tantissimo. Il film passa attraverso il suo sguardo. Innocente, commovente. A un certo punto mi sono preoccupato e un mio amico mi ha raccontato che perfino un maestro come Fellini era così con Mastroianni. Allora sul set ho iniziato a scherzare sul fatto che voglio dedicare il resto della mia vita professionale a Germano, creando gelosia in tutti gli altri". **Che tipo di film sarà Magnifica presenza?** "L'inizio è da thriller, poi ci sono la commedia e un po' di dramma. Il sentimento che prevale è quello della tenerezza. La scommessa era restare credibili. Che succede se quando entri a casa tua scopri che c'è qualcuno? Ti spaventi, ma poi, se non puoi scappare, inizi un viaggio di conoscenza reciproca. In qualche modo è il film più lontano eppure più simile a Le fate ignoranti. Anche stavolta racconto l'incontro di due mondi diversi. Ma questa volta il piano è più alto, il racconto più complesso. Credo nell'"Assenza più acuta presenza", di Attilio Bertolucci. Sul mio cellulare ci sono almeno venti numeri di amici scomparsi, che non cancello. Li trasferisco di telefono in telefono e a volte quando scorro l'agenda mi viene l'impulso di chiamarli". **Dice che il film è un omaggio all'arte. In che modo?** "Ho cambiato il finale in una notte. C'è un omaggio allo spettacolo che deve andare avanti. Malgrado tutto quello che succede, loro vanno in scena. Perché l'arte, lo spettacolo, sono importanti. In questo momento storico si parla troppo di soldi, di finanza, di spread. Non sento parlare di cultura, che è necessaria per ritrovare identità ed è base necessaria per uno sviluppo giusto. Io capisco i bisogni reali, ho girato Cuore sacro in cui parlavo dei nuovi poveri. E allora qualche giornale mi attaccava, 'dove sono questi poveri?'. Ma io vivo in un mondo reale, tra la gente, toccavo con mano che c'erano quelli che non ce la facevano. Come si fa a essere felici se intorno a noi gli altri soffrono? Parlo con i figli di amici e li scopro ignoranti, pieni di valori sbagliati, faccio lo zio ai bimbi delle amiche e temo il mondo in cui cresceranno". **Nel nostro cinema sono temi non molto presenti.** "No, mi sembra che oggi ci sia un inseguirsi di opere omologate, la voglia di piacere a tutti. E' per questo che mi ha reso straordinariamente felice l'Orso d'oro a Paolo e Vittorio Taviani. Due signori che hanno fatto la storia del cinema eppure hanno saputo inventarsi una nuova giovinezza artistica girando un film con una creatività da ventenni. Sono un grande esempio che regala speranza". **A quale pubblico parlerà Magnifica presenza?** "Non lo so. Io sono stato onesto. Non c'è niente di furbo, facile, compiaciuto. Sono un istintivo, faccio quello che sento, anche se poi le critiche mi feriscono. Ma quando faccio un film non penso a quali saranno le recensioni, penso alle facce delle persone che mi vogliono bene, che si emozionano con le mie storie. Penso che il mio pubblico mi voglia bene. Dopo Elio, è questa la mia magnifica ossessione".

Corsera – 22.2.12

Il fisco rigoroso di Quintino Sella - Alberto Quadrio Curzio

L'attualità di Quintino Sella meritava di essere valorizzata nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità nazionale italiana. E così ha fatto l'Accademia nazionale dei Lincei, con la Fondazione Sella, in un convegno, affiancato da una mostra, aperti alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Rosario Villari ha rivisitato magistralmente la personalità complessiva di Sella. A suo avviso lo statista piemontese, nella costruzione dello Stato unitario nell'ambito della Destra storica, «ha acquistato e mantiene una permanente attualità storica nella coscienza civile del nostro Paese per la profonda convinzione della necessità di superare lo squilibrio tra l'Italia e le nazioni più sviluppate, per la subordinazione della fortuna politica personale all'interesse della comunità nazionale, per la disposizione a verificare alla luce dei fatti la validità delle dottrine, per la novità dell'impegno sulla questione romana e sul rapporto tra lo Stato e la Chiesa, per la concezione universalistica del ruolo di Roma capitale, per il tentativo di collegare la riforma politica alle grandi tradizioni scientifiche della prima età moderna, per la considerazione non soltanto repressiva, infine, della emergente questione sociale». Su questa tonalità tanti illustri studiosi del convegno linceo hanno argomentato come Sella, che visse solo 57 anni (1827-1884), esprima paradigmi di perdurante attualità per il progresso istituzionale e scientifico dell'Italia. Come scienziato e docente universitario, Sella concepì la scienza e

la tecnoscienza anche come politiche per allineare l'Italia a Francia, Germania, Inghilterra dov'egli aveva studiato dopo la laurea in ingegneria idraulica a Torino. Perciò contribuì al varo dei politecnici di Torino e di Milano, alla formazione di un qualificato corpo tecnico statale, alla prima elaborazione della carta geologica d'Italia, come al convegno ha argomentato soprattutto il linceo Giorgio Dal Piaz. Sella rifondò e presiedette anche, dal 1874 al 1884, l'Accademia dei Lincei, per fissare in Roma capitale quel metodo promosso agli inizi del 1600 dai lincei Federico Cesi e Galileo Galilei. Nel solco della cultura umanistica italiana, Sella affiancò alla Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali anche quella di scienze morali, storiche e filologiche, che nel primo decennio di vita dei Lincei fu presieduta da Terenzio Mamiani della Rovere. L'apertura europea e internazionale di Sella, condivisa da Mamiani, portò anche alla cooptazione ai Lincei di soci stranieri, tra i primi Darwin e Mommsen. Come statista Sella salvò lo Stato unitario dalla disintegrazione finanziaria che molti avevano considerato inevitabile. Ministro delle Finanze tre volte (marzo - dicembre 1862, settembre 1864 - dicembre 1865, dicembre 1869 - luglio 1873) il suo contributo al pareggio di bilancio, sia pure raggiunto dopo di lui, fu cruciale. La sua politica si caratterizzò per il taglio della spesa corrente e per l'aumento delle entrate senza penalizzare gli investimenti necessari al nuovo Stato. Questi portarono, anche a causa degli interessi e fino al 1870, a un aumento del debito pubblico sul Pil che poi fu ridotto di ben 15 punti percentuali già nel 1874. La sua politica fiscale, che improntò a lungo il sistema tributario italiano, si fondò su varie (e talvolta nuove) imposte, tra cui quella di ricchezza mobile e quella sul macinato. Tassò anche i titoli del debito pubblico, allora in gran parte posseduti da benestanti. Sella voleva che l'obbligazione fiscale creasse «le minori noie possibili», ma che pagando ciascuno il dovuto «ne abbia vantaggio tanto la giustizia come l'erario». Vendette beni demaniali a finalità non pubblica e beni confiscati all'asse ecclesiastico, dando anche in concessione privata taluni servizi. Riuscì perciò a finanziare, con selettivo rigore, investimenti infrastrutturali per la crescita e l'istruzione pubblica. Molti in passato hanno espresso forti apprezzamenti per Sella e tra questi ricordiamo Benedetto Croce e Luigi Einaudi, due lincei che contribuirono alla rinascita della Accademia, soppressa dal fascismo nel 1939, ed alla nascita della Repubblica. Il loro sentire trova riscontro in quanto il presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ci ha scritto in occasione del Convegno: «È con profondo rammarico che mi vedo costretto a mancare l'appuntamento che l'Accademia Nazionale dei Lincei dedica alla straordinaria personalità di Quintino Sella: statista, politico, economista, scienziato, amministratore e organizzatore lungimirante, dalla cui vicenda pubblica l'Italia contemporanea può ancora trarre insegnamento».

Europa – 22.2.12

Sex toys, che malattia - Fabrizia Bagozzi

Da freddo strumento di cura di una delle epoche più puritane della storia a bollente oggetto a luci rosse da usare nei dintorni del quadrato magico del materasso. Da sole o in compagnia, in autonomia o di complemento, per gioco o per convinzione. Con tutta la sua pruderie, il suo maschilismo, la sua misoginia – e, va da sé, una notevole dose di paradosso involontario – l'età vittoriana ha consegnato alle donne lo strumento di piacere fai-da-te per eccellenza. Il vibratore, l'oggetto fetish di Samantha, “zoccola impenitente” della New York anni '90 di Sex and the city (e da qualche tempo anche di qualcuna di noi), arriva proprio da quell'epoca. Con tanti saluti al maschio padrone. Anche del piacere – o più spesso, almeno ai tempi, della frustrazione sessuale – del genere femminile. Ce lo racconta in modo lieve e brillante *Hysteria*, film divertente e divertito (nelle sale da venerdì) peraltro diretto da una donna (Tanya Wexler) e con molte donne nel team produttivo (e un Rupert Everett che non si dimentica). Si svela così un arcano di quegli anni: quella che, sulla scorta di una millenaria letteratura, dotti e trombonissimi medici londinesi definivano isteria femminile – larga casistica inclusiva di ogni sorta di perturbazione emotiva: dall'ansia alla tristezza, dal nervosismo all'eccitazione – e che curavano clinicamente prima con massaggi manuali in loco (leggasi masturbazioni, terapeutiche per carità) poi con un vibratore elettrico inventato dal vittorianissimo dottor Joseph Mortimer Grenville, nella maggior parte dei casi non era altro che desiderio inappagato, trascuratezza erotica. Frustrazione sessuale causata da mariti algidi o inabili al lavoro. Una pandemia che arrivò a lambire poco meno della metà della popolazione femminile di Londra. E che la graditissima cura Grenville contribuì ampiamente a contenere, grazie alla grande quantità di “parossismi” – leggasi orgasmi – in grado di produrre velocemente e all'impronta. L'isteria è uscita definitivamente dal novero dei disturbi mentali soltanto un secolo dopo, nel 1952. Il vibratore, nel frattempo, ha conquistato posizioni. E prima sotto mentite spoglie – appunto come stimolatore medico per rilassare il sistema nervoso femminile – poi alla luce del sole – come il principe dei sex toys di cui il Rabbit rimane a tutt'oggi un must – si è solidamente insediato nell'immaginario erotico delle donne (dei loro compagni un po' sì e un po' no: per il maschio, specie latino, la competition rimane sempre competition, pur se con un oggetto). Nell'immaginario. Ma non nelle consuetudini. Per lo meno è così in Italia, se è vero che, diversamente dalle europee e delle americane, solo il 18 per cento delle italiane dichiara di farne uso. Le altre sono magari incuriosite, ma preferiscono evitare. Troppo fastidioso farsi vedere in un sex shop, dove ci si sente malguardate – e ancora le boutique online dell'eros non sono note alla massa – troppi interrogativi sulla reazione del partner, soprattutto se recente. Perché se la newyorkese Samantha può permettersi di rivendicare la sua sessualità, l'italiana ha finalmente acquisito che il piacere è un diritto. Ma sente di poterlo rivendicare molto di meno. Nel paese del bunga bunga, nell'Italia in cui il corpo della donna viene esibito con grande disinvoltura urbi et orbi, il confine fra una donna che vive liberamente la propria sessualità (e le proprie fantasie) e una “puttana” rimane ancora socialmente molto labile (e qui si nutre il massimo rispetto per le “puttane”). E così le ragazze, prudentemente, abbozzano.